STORIA POLITICA IDEOLOGIA

«L'America del dissenso»

L'OPPOSIZIONE AMERICANA TROVERÀ UNA BASE DI MASSA?

Attualità d'una pubblicazione degli Editori Riuniti che raccoglie in modo organico scritti e discorsi di uomini politici e intellettuali della "minoranza critica" USA

Negli Stati Uniti d'America è in atto ormai da tempo al Nord e al Sud, una opposizione sempre più decisa alla politica di Johnson. Ne sono protagonisti non solo un movimento di «élite» composto di uomini che hanno lavorato al la Casa Bianca e che oggi sono impegnati in un ripensamento critico di molti aspetti della politica americana, ma anche un movimento dal basso che nasce dagli intellettuali, da studenti, dai movimenti democratici e pacifisti più impegnati e che investe anche importanti settori del mondo sindacale e religioso.

Questa opposizione presenta ampie e molteplici articolazioni e va dal movimento per i diritti civili della gente di colore, che è stato la scintilla che ha acceso la grande rivolta degli anni '66, alla lotta attorno ai più scottanti problemi sociali, alle questioni di politica estera dove, se il problema dominante è la critica alla guerra nel Viet Nam e alla presenza USA in tutto il Sud Est asiatico, è evidente la tendenza ad allargare il discorso a tutta la politica estera americana.

Si tratta di un movimento che se pure ancora numericamente debole, sta creando serie preoccupazioni nei gruppi dirigenti. Non a caso il giornalista Joseph Alsop, conosciuto come fedele portavoce del Pentagono, ha scritto commentando un rapporto della C.I.A., che i «leaders del Viet Nanm del Nord contano di vincere la guerra, non nel Viet Nam del Sud ma a Washington». Ed ha aggiunto in tono maccartista, citando testualmente il rapporto C.I.A., che «questo calcolo trova un sempre nuovo incoraggiamento in un discorso del senatore Moore o negli atteggiamenti di una "minoranza critica" di americani».

Opportuna ed attuale è quindi la pubblicazione del volume «L'America del dissenso» (Editori Riuniti, 1966) che registra in modo organico alcune voci dell'opposizione americana con una raccolta di scritti e discorsi di uomini politici e di cultura, appartenenti a questa «minoranza critica».

Gianfranco Corsini, che ha curato il volume e lo presenta con un'ampia prefazione, sottolinea giustamente come «non è azzardato affermare, quindi, che per la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale, una parte notevole dell'America viene sollecitata in modo massiccio a meditare criticamente su se stessa e sui propri rapporti con il mondo esterno».

Negli scritti appare comunque evidente un'ampia articolazione ed anche una notevole diversità delle posizioni. E' indiscutibile però in tutti uno sforzo critico per adeguare la politica americana agli sviluppi della realtà, che trova la sua espressione più alta nelle parole di Galbraith: «Abbiamo imparato anche qui in patria che il futuro non è dalla parte dei duri, i quali dichiarano che non si può far niente e che dobbiamo difendere a fucilate lo *status quo* nel Mississippi o ad Harlem. E' necessario riconoscere che le cose non sono molto diverse quando andiamo all'estero».

Certo non si può dire che alla critica si accompagni pienamente la elaborazione di una linea alternativa a quella dell'attuale amministrazione. Ancora la divergenza con il governo, tocca più la scelta della forma e dei metodi che la sostanza della impostazione politica.

Non si va cioè, in quasi tutti gli scritti o i discorsi, molto al di là della denuncia di singoli errori, senza vedere che il problema è più di fondo, investe un sistema, una politica, un modo di affrontare i problemi internazionali. Anche la politica americana nel Vietnam, più che il risultato di errori o di esagerazioni è conseguenza di una impostazione strategica generale che va interamente rovesciata.

Così per quanto riguarda il problema del comunismo. Non si contesta la necessità del «contenimento» e anche della lotta anticomunista, se ne mettono in discussione i metodi, le forme, si sventola il vessillo della «nuova frontiera» della sfida sociale ed economica, non considerando la realtà di oggi, le tendenze attuali della società umana, la spinta dei popoli a risolvere i propri problemi, non secondo «schemi universali», ma secondo le proprie tradizioni, le proprie esigenze e i propri ideali.

Ma al di là di questi limiti, molte voci si levano ormai nella sinistra americana, per giungere ad una visione d'insieme e ad una critica più radicale dell'attuale società americana. Sono soprattutto le voci dei giovani che cominciano a comprendere come Tom Hiden, che fu uno dei redattori della dichiarazione di Port Huron (il manifesto del S.D.S., Studenti per una Società Democratica), che «coloro che sono direttamente responsabili della guerra nel Viet Nam della segregazione, della povertà, del paternalismo universitario, non sono generali aderenti alla John Binh Society, oltranzisti sudisti, e alunni antiquati. Sono invece uomini potenti e rispettabili che costituiscono oggi il tipo dominante nella nostra società».

Crediamo anche che vada sottolineato, non potendosi qui ovviamente analizzare ogni singolo scritto, l'impegno morale, intellettuale e soprattutto politico degli autori.

Il dibattito sugli strumenti dell'azione politica è indubbiamente assai acceso e pone al di là dell'unità creatasi contro la guerra nel Viet Nam un problema di rapporti politici per tutta la sinistra americana ed in particolare per i nuovi radicali e i democratici liberali.

Di grande interesse ci sembra la conclusione di Carl Oglesby, attuale presidente del S.D.S., del suo «Discorso ai liberali»: «I nostri alleati nel governo, sono davvero nostri alleati? Se lo sono allora non hanno bisogno di consigli, hanno bisogno di una base di massa, non hanno bisogno di gruppi di studio ma di un movimento. E se non lo sono, una ragione di più per poter costruire quel movimento con instancabile convinzione».

Qui sta l'interesse maggiore degli scritti che sono raccolti nel volume. Essi dimostrano che la nuova sinistra americana, pur essendo ancora una minoranza nel paese è una minoranza creativa che aderisce alla realtà politica, sociale, culturale americana, che cerca di adeguarsi alle sue tradizioni, e di coglierne al tempo stesso tutti gli elementi innovatori, ma che avverte anche l'importanza decisiva per il successo della sua lotta, di una larga base di massa.

Quali che siano i suoi limiti questa sinistra non tiene solo viva in America una speranza di rinnovamento, getta un seme che può dare buoni frutti in un futuro assai prossimo.

Carlo Galluzzi

LETTERATURA

«DARE E AVERE» DI SALVATORE QUASIMODO

Continuità dei valori umani al di là della vita e della morte

Un bilancio, relativo ma sicuro, dell'impegno stilistico e morale del poeta siciliano

La maturata consapevolezza che la vita non coincide con le dimensioni della coscienza individuale nè si può chiudere nel segno della «parola», ha portato, si sa, Salvatore Quasimodo fuori dall'ermetismo. Da allora, per irresistibile esigenza morale egli è alla ricerca di risposte concrete, storiche, alla imprescindibile domanda sul valore dell'uomo e della sua presenza nel mondo. Dopo il felice esito di «Giorno dopo giorno», in cui la storia si faceva mito ed esprimeva un messaggio di profonda moralità, le successive delusioni di ordine storico e sociale, la frattura intervenuta fra uomo «pubblico» e «privato», il riaffiorare della solitudine individuale, riproposero al poeta il problema dell'esistenza in termini di astrattezza quasi come metafisico confronto fra l'alternativa assoluta della vita e quella della morte. La ricerca approdava così più a domande che a risposte, più a sentenze che a vibrazioni di messaggio. Tuttavia, nelle raccolte posteriori a «Giorno dopo giorno» non mancano testi in cui su altri presupposti si è ancora realizzato l'equilibrio fra dato e mito fra evento e moralità; ed è quanto, in particolare, è avvenuto nelle poesie della prima sezione di «La terra impareggiabile». Di esse in specie, in questo ultimo libro «Dare e avere» (Mondadori) si ripetono i moduli stilistici, ma con una riduzione e una concentrazione di motivi che approfondiscono le linee della tematica in una più storicizzata partecipazione al senso delle cose e dei sentimenti e purificano da cedimenti e sbavature, fino a renderlo scabro ed essenziale il discorso poetico. Il quale non si affida ad effusioni di perplessità nè si apre al dubbio dell'interrogazione, ma si definisce invece nella perentorietà della dizione e nella fermezza delle «risposte». Quasimodo può compiere così un bilancio relativo ma sicuro del proprio impegno stilistico e umano.

La poesia introduttiva, che dà il titolo al libro pone i modi del bilancio nelle tipiche misure del «dare» e dell'«avere»: la vita e non può non essere, partecipazione e colloquio. Ma la collaborazione va demistificata, depurata da ogni illusione («Nulla mi dai: non dai nulla / tu mi ascolti») *e accettata con disinteressata e limpida volontà costruttiva* («Nella mia voce / c'è almeno un segno / di geometria viva, / nella tua, una conchiglia / morta con lamenti funebri»)

Chi dà non perde ma costruisce «prove» di vita in cui riposa la fede nel destino del l'uomo e nella sua vittoria sulla vita e sulla morte («l'uomo non muore, / e un soldato d'amore della vittoria continua, Balestrieri toscani) *Da qui la costante sperimentazione che dentro l'eterno movimento della vita e della morte, il poeta compie della presenza sua e degli altri delle cose e dei sentimenti, dei fenomeni naturali e degli eventi umani.*

Di solito il dato della realtà sollecita la sua meditazione e questa diventa attenzione ai moti profondi della coscienza e ne definisce le più trepide vibrazioni per un assaggio, che è anche un vaglio del proprio destino («Sono malato: / sono io che posso morire da un minuto all'altro») *o anche per compiere l'operazione, frequentemente ritornante di riscatto dai limiti fisici della vita e della morte* («Non ho paura della morte / come non ho avuto timore della vita», *Varvàra Alexandrovna*)

Anche di fronte a impressioni di paesaggio o ad evocazioni della memoria il poeta ne assume ogni stimolo e ogni spunto in sofferta meditazione li organizza ed esprime in immagine e in analogie, in modo da sollevarli a significazione mitica dove il dato paesistico e l'evento umano producano la «risposta» e diventino messaggio. Il cui senso è l'affermazione dei valori umani e della loro continuità al di là della vita e della morte. Così nei bellissimi versi dedicati a «Varvàra Alexandrovna», la dolce «infermiera della sorte», che nel '59 in una clinica di Mosca curò il poeta colpito da infarto: «Scotta la tua mano notturna Varvàra / Alexandrovna: sono le dita di mia madre / che stringono per lasciare lunga pace / sotto la violenza Sei la Russia umana / del tempo di Tolstoj o di Majakovskij. / sei la Russia, non un paesaggio di neve / riflesso in uno specchio d'ospedale / sei una moltitudine di mani che cercano altre mani».

Altrove, il messaggio si fa ammonimento e corresponsabile tristezza di fronte alla evidenza di condizioni umane che offendono il senso morale e sono ancora, dentro il progresso segni penosi d'inciviltà («La pioggia a Mèrida cade calda / e scura sui Maya, fuori dai portici / con sillabe salmastre. Gente / di pianti millenari, / di ambizioni civile Uomini piccoli / raccolti nelle spalle ondulate. / ...Non torneranno più / con gli uomini, buttati nell'inerzia / infinita. ...La America, / la Spagna li guardano in quel Sud marcio / rompersi negli scheletri come dèi della morte», *I Maya a Mérida*) *O diventa pietà per forme di nuova schiavitù* («*La chiesa dei negri ad Harlem*»)

La meditazione del poeta si articola variamente, ma il suo punto focale anche in questo libro è nello stilema del «dialogo d'amore», in cui il senso degli altri, della storia, si concretizza e incide come termine inalienabile della propria umanità («...la terra / ripete la mia voce nella tua», *Non ho perduto nulla:* «Irritante, scardinato, è un giorno / che torna dal gelo come un altro / procede, vuole. Ma ci sei tu e non hai limiti; / violenta allora l'immobile morte / e prepara il nostro letto di vivi», *Poesia d'amore*) *Così, esplicita è la coscienza della «continuazione» dell'uomo nel mondo attraverso il suo organico inserimento nel «labirinto armonico» dell'esistenza e in conformità al suo effettivo impegno umano come suggerisce questo decalogo d'amore:* «Non dimenticare che vivi in mezzo agli animali / ...non dimenticare / di essere abile animale e sinuoso / che violenta torrido e vuole tutto qui / sula terra prima dell'ultimo grido / quando il corpo è cadenza di memorie accartocciate / e lo spirito sollecita alla fine eterna: / ricorda che puoi essere l'essere dell'essere / solo che amore ti colpisca bene alle viscere»

Il suo impegno il poeta lo assolve nel fermo appiglio alla natura e alla storia: e scrive «versi della più oscura / materia delle cose / volendo mutare la distruzione / cercando amore e saggezza» *Prove di vita e segni di saggezza possono essere i ricordi che come «simboli del tempo» si depositano dentro «lo specchio della mente continuo e immobile» per poi fornire «la risposta futura» quando «La nostra ora / scatta» O sono le suggestioni che come modi e atti di vita la presenza della morte evoca nella trasposizione di un paesaggio eternamente immobile ed eguale* («I morti di Glenda lough»)

«Amore» e «saggezza» sono evidentemente termini emblematici ed indicano che la vita è rapporto vigile e attivo col mondo e che il suo senso è nella costruzione del futuro di quello individuale e di quello collettivo l'uno e l'altro destinati a perpetuarsi nell'effettualità della storia

Nel «dialogo d'amore» la risposta-messaggio prende così una più intensa risonanza di ammonimento: il «presente è fuori» di noi e il futuro si fonda come attesa e come certezza: delle quali la prima emerge dalla dissonanza della «realtà contingente l'altro è al di là del fluire delle cose Nell'attesa l'assolutezza della domanda non può — ovviamente — trovare eguale e definitiva risposta e per questo momentaneamente «si chiude» in considerazioni di assorta malinconia e di nostalgia per una diversa possibilità di vita («Qui la pioggia / si sbriciola galleggia nei riverberi / e io penso a te che ascolti / come da alberi immensi discordanze / lacrime echi volubili residui / di meditazioni dentro il mio corpo / e il rumore della morte nel suo arco / continuo e la mia domanda assoluta / che si chiude. Essere come potrei essere», Lungo l'Isar).

Alla certezza del futuro conciliano le visioni di paesaggio che ritornano anche qui insistenti ma sciolte in genere dal dato memoriale siculo greco. Sono per lo più paesaggi nordici privi di storia ma spigolosi e forieri di futuro («e tu sai che parlo a te sul Naviglio / di paesaggi sconfitti di apparenze / del futuro che invidio sulla terra») *Il poeta li assume come propri tanto che il paesaggio reale coincide con quello dell'animo e la visione si carica di significato etico. Ma in ogni testo i sentimenti e le idee scattano in figurazioni e si fissano in simboli: e non perchè la operazione poetica tenda a risolversi in segni di pura invenzione della vita ma perché essa si realizzi secondo il senso di ogni umana fatica che consapevolmente è una e sempre sperimentazione della propria presenza nel mondo affermazione di fedeltà al proprio umano destino:* «sarò fedele alla vita e alla morte / nel corpo e nello spirito / in ogni direzione prevista visibile»

Meno che altrove in questo libro scatti di fantasia e intemperanze espressive rendono talora ambigua l'allusività ma in genere la istanza ferma e certa del tono di fondo conferisce quei vari momenti entro la definitiva chiarezza del timbro contestuale in un accordo inequivocabile di ritmo, sulla cui ceder a varia di accentuazione ma eguale di musicalità si fondano l'unità di espressione e la concentrazione del canto. La medesima essenzialità della «voce» collega alle liriche di Dare e avere *le altre parti del libro:* «Billy Budd» *(un atto per musica tratto dal racconto di Herman Melville)* «Una lirica d'occasione» *(versi ad Angiola Maria) un mito in tre atti* «da L'amore di Galatea» «Giochi funebri in onore di Patroclo» *(da Omero, Iliade versi dal 651 al 739 del XXIII libro) Olympia (da Giovanni Boccaccio) e traduzioni di* «Cinque poesie» *di Tudor Arghezi*

Armando La Torre

questa settimana in edicola

C'è meno da leggere

Due settimane fa a causa dello sciopero dei tipografi la nostra rubrica non ha potuto uscire. Riassumiamo ora brevemente le segnalazioni che avevamo preparato per i nostri lettori.

In primo piano figurava il secondo volumetto delle «Enciclopedie Pratiche Sansoni», dedicato a un argomento nuovo e interessante. *Gli stili in Italia* (a cura di Mina Gregoli, L. 400): un'opera elegante, ricchissima di illustrazioni, raccomandabile per chiarezza, nella quale viene tracciata una rapida storia degli stili dei mobili dal medioevo a oggi, con un'appendice dedicata alle cosiddette arti minori, dai vetri alla ceramica, dagli argenti ai tessuti agli arazzi.

Nelle tre collane di Mondadori erano comparsi tre titoli degni di attenzione per diversi aspetti: la ristampa dei *Quarantanove racconti* di Hemingway, di una vivace rievocazione giornalistica della Parigi cosmopolitica degli anni trenta *Parigi era viva* di Gualtieri di San Lazzaro, e infine di due celebri commedie di Eduardo De Filippo, *Filumena Marturano* e *Il sindaco del rione sanità*, al solito ognuno di questi volumetti è in vendita a L. 350.

Meritava inoltre una segnalazione a parte la ristampa da parte di Garzanti dell'opera maggiore della scrittrice Fausta Cialente, *Cortile a Cleopatra*, attinta dal catalogo Feltrinelli, un romanzo che fu quasi ignorato dalla critica quando uscì la prima volta parecchi anni fa e che fu riscoperto solamente quando Bassani lo accolse nella sua collana.

* * *

Anche questa settimana non è mancata la solita messe di libretti sebbene ci sembri di notare un certo rallentamento delle collane minori rispetto al ritmo incalzante che avevamo dovuto sottolineare nelle passate settimane. Tuttavia resta sempre limitato il numero delle opere degne di attenzione.

Garzanti continuando a riprendere titoli di altri cataloghi, ha pubblicato ora un romanzo di Corrado Alvaro *L'uomo è forte*, già più volte ristampato da Bompiani (L. 350). Nelle collane di Mondadori segnaliamo innanzi tutto la notissima *Vita della signora Curie* scritta dalla figlia della scienziata che col marito scoprì il radio e avviò coraggiosamente gli studi sulla radioattività (L. 350), nella collana degli «Oscar» invece viene ristampata un'opera umoristica di uno scrittore francese, Pierre Daninos *Il carnet del maggiore Thompson* (L. 350) tradotta e presentata da Camilla Cederna, corredata di alcuni spiritosi disegni tratti dalla rivista inglese *Punch*: un'opera divertente di facile e gradevole lettura.

Per il resto resterebbe da aggiungere il solito arido elenco di titoli scarsamente significativi che una volta tanto vogliamo risparmiare ai nostri lettori.

a. a.

I libri del mondo
UNA GRANDE INIZIATIVA EDITORIALE

ARTI FIGURATIVE

IL BUON LAVORO DELLA SOPRINTENDENZA DI FIRENZE

CAPOLAVORI IN AFFRESCO AL FORTE DEL BELVEDERE

Si tratta ora di evitare con un piano organico e con finanziamenti straordinari, che le opere salvate non siano incamminate a sepoltura nei depositi delle Gallerie fiorentine

Due mostre aperte in questi giorni a Firenze ripropongono il problema della attività non solo di tutela ma anche scientifica e didattica che dovrebbe toccare istituzionalmente alle Soprintendenze Statali alle Belle Arti. Non a caso il problema si propone per Firenze, perchè quella fiorentina, va detto a suo merito è una delle pochissime soprintendenze che svolge o tenta di svolgere anche attività di questo tipo.

La *Mostra dei disegni degli Zuccari* aperta al Gabinetto dei Disegni e quella di *Capolavori in affresco di quattro secoli* inauguratasi al Forte del Belvedere illustrano senza dubbio due degli aspetti più positivi della attività della Soprintendenza alle Gallerie di Firenze. La serie di mostre del Gabinetto dei Disegni (siamo già alla ventiquattresima?) costituisce infatti un caso unico di vera attività didattica intesa a intervenire in modo attivo per proporre alla attenzione del pubblico alcuni aspetti dell'eccezionale fondo di segnativo degli Uffizi per il cui studio la serie dei cataloghi scientifici (quest'ultimo è dovuto ad un noto specialista inglese John Gere) sempre puntualmente pubblicati costituiscono un punto di riferimento costante e un ausilio reale.

Il distacco degli affreschi che rischiano di andar perduti è poi uno dei pochi aspetti dell'attività di restauro su cui possiamo dire si sia raggiunta ormai una quasi unanimità (resta solo qualche vecchia barba a sostenere che gli affreschi devono «morire sul luogo»), sia perché la tecnica dello «strappo» è obbiettivamente (malgrado il nome «allarmante») una delle più provate e sicure, sia per il costante recupero, che essa permette, dei disegni «a sinopia» sottostanti che ci vanno restituendo una straordinaria antologia del disegno italiano dal Due al Quattrocento, sia infine, perchè il distacco pone termine, finalmente, alla snervante e ricorrente pratica delle «puliture» in loco, che non arrestano il progredire dei danni e tanto allarme hanno giustamente suscitato.

La mostra in questione si propone «di interessare sempre più l'opinione pubblica e gli studiosi verso un problema che ogni giorno diviene più oneroso ed ampio, difficile e delicato e che è quello della conservazione dell'arte antica nei suoi molteplici aspetti di restauro» (tali le parole del pieghevole di presentazione distribuito ai visitatori). L'intento è certo lodevole, ma perchè l'opinione pubblica e gli studiosi non solo «si interessino» ma siano messi in grado di giudicare occorre che accanto alle opere sia esposto anche un minimo di materiale documentario (foto di prima, durante e dopo la pulitura) e ancor meglio che la mostra sia accompagnata da un esauriente catalogo scientifico (questo, a dire il vero, è stato promesso e speriamo che arrivi prima della chiusura della mostra).

Certo al pubblico farà sempre piacere poter ammirare opere come la «Madonna incinta» di Taddeo Gaddi dalla chiesa di San Francesco di Paola, i resti

FIRENZE – Mostra del Forte del Belvedere: la «Natività di Maria» di Paolo Uccello, affresco staccato dalla Cappella Bocchineri nel Duomo di Prato

degli affreschi di Masolino in Santa Croce ad Empoli (e relative sinopie) la lunetta dell'Angelico da San Domenico a Cortona, i tabernacoli ricostruiti di Paolo Schiavo e di Benozzo Gozzoli, la «Natività della Vergine» del giovane Paolo Uccello dalla Cappella Bocchineri nel Duomo di Prato, l'«Ultima Cena» del Sodoma da San Bartolomeo di Monteoliveto gli affreschi di Andrea del Sarto dal chiostrino dell'Annunziata e dal Chiostro dello Scalzo, e tante altre opere di indubbio valore.

Certo allo studioso sarà sempre gradito poter studiare materiale poco noto o addirittura inedito come gli affreschi (dal Vasari ritenuti di Giotto) dalla cappella maggiore della Badia fiorentina, quelli da San Domenico di Pistoia (opere, con ogni probabilità, del delicato seguace locale di Nardo di Cione, Giovanni di Bartolomeo Cristiani) la sorprendente lunetta «a sinopia» cimabuesca «avant la lettre», dipinta nel 1260 nel Duomo di Pistoia da un certo Lapo da Firenze (pubblicata recentemente dal Procacci), i resti dei cosiddetti «Buffalmacco» di Badia, e via dicendo.

Ma certo è anche che, in mancanza del catalogo, il visitatore comune non potrà che essere disorientato dalla disposizione apparentemente casuale delle opere nelle sale (le esigenze «dimensionali» degli affreschi hanno necessariamente sconvolto l'ordine cronologico) e lo studioso sarà costretto a «sospendere il giudizio» non avendo a disposizione il materiale fotografico su cui comprovare, con i necessari confronti, le prime impressioni.

Ma ciò che più interessa in una esposizione come questa è senza dubbio l'ampiezza del lavoro di intervento e di salvaguardia che le sta dietro; e questo appare imponente ed illuminato e di questo alla Soprintendenza di Firenze occorre dare atto. Senza nascondersi tuttavia, che si apre a questo punto un altro difficile problema che occorre affrontare subito e con coraggio. Staccare gli affreschi subito senza por tempo in mezzo, salvare intanto utilizzando i pochi mezzi che si hanno questo immenso patrimonio d'arte e infatti il compito più urgente.

Ma dopo? Una volta provveduto allo «strappo» che cosa fare degli affreschi raddoppiati di superficie dal recupero delle relative sinopie? La risistemazione in loco il più delle volte è sconsigliabile perché (se le condizioni ambientali non sono buone) significherebbe permettere al processo distruttivo che si è interrotto di riprendere, sia pure più lentamente, il suo corso. Né può essere in alcun modo considerato come una soluzione accettabile, sia pure provvisoria, l'attuale accumulo degli affreschi «salvati» in depositi non consultabili. Anche se, come è pure auspicabile, l'attuale esposizione al Forte del Belvedere divenisse permanente il problema non potrebbe essere considerato risolto che in minima parte.

In realtà occorre anche qui l'elaborazione di un piano organico, che provveda al recupero di antichi edifici storici (palazzi, ville fortezze, conventi) che rischiano a loro volta di andare in rovina, per esporvi gli affreschi di maggiore importanza e di migliore conservazione, e che preveda la costruzione di un edificio apposito con depositi consultabili secondo l'esempio dei musei più moderni (in Francia al Louvre in Germania Orientale a Dresda in Italia a Capodimonte) per collocarvi a disposizione di qualunque studioso tutti i pur interessanti frammenti che continuamente riaffiorano e continuamente è necessario mettere in salvo.

Si tratterebbe come si vede di un piano imponente cui occorrerebbe provvedere con finanziamenti straordinari, ma è un impegno tuttavia cui ci sembra che una nazione come l'Italia ed una città con le tradizioni di cultura artistica di Firenze non possano sottrarsi. Ché altrimenti l'opinione pubblica potrebbe anche chiedersi quale utilità ci sarebbe a salvare e disseppellire tanti capolavori, se fosse solo per seppellirli nuovamente negli indescrivibili e inattingibili depositi delle Gallerie Fiorentine.

Giovanni Previtali